

Voglio una città

UNA CITTÀ non ha gambe, eppure cammina lo stesso. Una città progredisce, si sviluppa, cresce ed il tutto accade con l'ausilio determinante dell'uomo. Come in un'opera lirica, la cui buona realizzazione dipende, allo stesso modo, da chi ha scritto musica e parole e da chi è chiamato ad interpretarle. Gli spazi urbani da un lato, il senso civico ed il vivere comunitario dall'altro. Il disegno della metropoli è la composizione, è l'arte di saper armonizzare le note ed i testi tra loro. La qualità della vita e dei rapporti sociali sono la rappresentazione, la capacità degli attori di intervenire creativamente sul testo.

Ecco i due grandi enigmi di Roma: non ha più un disegno urbanistico e non possiede un sentimento comune capace di coinvolgere i suoi abitanti in uno slancio collettivo, di farli stare bene insieme.

Nessun nostalgismo, sia chiaro... «Qualcuno» negli Anni '30 scelse la strada dello sviluppo lineare della città intorno al corso del suo fiume, fino a raggiungere il litorale. Operò il decongestionamento del centro con i tanto criticati sventramenti. Evidenziò il ruolo dello sport e degli studi costruendo due autentiche città per i giovani. Ideologizzò forse il problema della casa, ma coniugò la funzionalità con il comfort anche nella più economica delle case popolari. L'ultimo piano regolatore di Roma risale a più di 25 anni fa, nonostante la crescita esponenziale dell'inurbamento.

Fino ad oggi siamo andati avanti a colpi di «varianti». Macchia d'olio, approssimazione, per noi: sconcerto. La città cresce, ma non sa dove andare. Centinaia di migliaia di metri cubi di cemento costruiti ogni anno, più o meno a casaccio. Intere zone della cinta periferica definitivamente compromesse. Rabbia e impotenza; al di sopra di ogni logica organica il vecchio comitato degli affari decide, sceglie ogni cosa. Il profitto e l'interesse privato, anteposti ad ogni categoria del politico. Ma la città muore anche a causa della mondializzazione e della perdita di radici imposte dalla concezione liberalcapitalista: è già megalopoli. La propria anima particolare trascurata, se non abbandonata, il confronto-integrazione con la campagna distrutto per sempre. Tutto si immobilizza, si pietrifica; gli elementi di appartenenza si moltiplicano, ma saltano i nessi di relazione mentre emergono il deserto di egoismo, l'anonimato, la totale mancanza di comunità e socialità.

Roma deve recuperare il suo portato storico-culturale perché non ha alcun bisogno di scimmiettare quelli altrui; deve riscoprire in toto la dimensione cittadina attraverso la evidenziazione delle sue specificità, delle tradizioni e del folklore. Nessuna sterile adulazione per il passato; Roma, con il suo trascorso di rango, ha pagato più di ogni altra città lo iato mai colmato tra passato e presente, ma è comune volontà, nonostante l'incompetenza e l'insensibilità degli amministratori, valorizzare l'antico e ricongiungerlo con il nuovo.

...senza disoccupazione

Trecentomila disoccupati a Roma gridano vendetta. Di questi più del 70% sono giovani al di sotto dei trent'anni. Anche qui l'aspetto del problema ha assunto dimensioni tali da potersi definire drammatico, senza retorica.

Le file interminabili agli uffici di collocamento fanno perfino compassione, visto che i veri luoghi dove il lavoro viene distribuito sono le segreterie dei partiti politici, i corridoi degli enti pubblici, il sottobosco della partitocrazia. Un giovane alla ricerca dell'impiego non può sfuggire ai tentacoli degli apparati clientelari, alle umiliazioni delle raccomandazioni e dei compensi in denaro.

Chi non ha la possibilità di entrare in questo gioco perverso, e chi, al contrario, non ha alcuna intenzione di piegarsi a questa logica, è destinato a convivere a lungo con la disoccupazione.

Noi vogliamo una città dove il lavoro non sia un privilegio di pochi ma un diritto collettivo; dove partecipare ad un concorso pubblico non debba significare umiliarsi nella ricerca di coperture politiche.

Una città giusta ed europea deve stabilire canoni diversi per selezionare gli «addetti» e ricusare fino in fondo la triste pratica della bustarella.

...senza droga

Abbiamo l'esclusiva: la più alta mortalità per overdose di tutta Europa.

Le cifre riportate dai giornali ormai non fanno neanche più effetto; ma la realtà di tutti i giorni non scherza. Chi non ha assistito al rituale del «buco» in qualche angolo di Roma neanche tanto nascosto? «Spinello libero», «spinello è bello»: prima la vecchia cultura permissivista, infarcita di teorie sulla «liberazione dei costumi», poi la più totale incapacità di gestire un problema ormai divenuto dramma. Il tossicodipendente diviene prima un malato grave da accudire con pacche sulla schiena di dubbia solidarietà e poi un perverso reo, da punire con tutta la violenza possibile di cui è capace il moralismo di maniera.

Noi vogliamo uscire da questa falsa contrapposizione. Siamo convinti innanzitutto del fatto che il meccanismo-droga viene attivato dalla maledetta noia che pervade la società moderna: grigiore quotidiano, disagio esistenziale e spirituale, mancanza di valori-guida capaci di conferire un senso superiore alla vita. Questa società è disgregante, devia non stimola, non appaga. Il vuoto interiore certo non si colma con gli operatori sociali né con i Sat, che si limitano a distribuire metadone ai tossicomani.

Noi non vogliamo l'emarginazione ma il recupero alla vita di quei soggetti deboli — in grande maggioranza giovani — che ricorrono all'uso della droga nell'illusione di poter scoprire l'altra faccia dell'esistere, e pensiamo che sia urgente l'intervento più duro contro gli spacciatori ed i grandi trafficanti. Per il resto non rimane altro da fare che dare maggiore forza alle comunità terapeutiche che, loro sì, rischiano seriamente di farcela a comprimere il fenomeno.

Le comunità fanno leva su valori propriamente umani da vivere collettivamente, ricostruiscono il senso del legame interpersonale e ricompongono con sacrificio e dedizione la personalità del drogato.

Con questa convinzione proponiamo una maggiore

**PRIMA ROSSI
E POI BIANCHI
AFFARISTI E PORTABORSE
SACCHEGGIANO ROMA
VOGLIO UNA CITTÀ
NON CORROTTA**

presenza di «comunità» dentro la città ed un ruolo centrale da conferire alle stesse nella gamma degli interventi possibili per arginare il fenomeno.

...giovane e viva

La disordinata crescita della città coinvolge anche i giovani. Il fenomeno del «pendolarismo» degli studenti è, ad esempio, legato alla concentrazione degli istituti scolastici e delle università nella fascia centrale della città.

Questo non produce solamente delle pur gravi ripercussioni sul traffico ed un notevole stress che può compromettere il rendimento scolastico e/o professionale, ma crea un autentico sradicamento dal territorio in cui si dovrebbe compiere interamente il proprio ciclo vitale e la propria formazione. In una metropoli moderna ed efficiente i quartieri — adeguatamente dotati di servizi — diventano piccoli villaggi a misura d'uomo dove risulta possibile mantenere un ritmo di vita comunitario ed allo stesso tempo riconnettersi organicamente con il resto della città. Oggi il quartiere è destinato a rimanere solo un dormitorio, privo di interessi e di relazioni sociali. Sradicamento significa vivere al di fuori della propria realtà naturale, senza vincoli di solidarietà, atomo polverizzato immerso in una massa informe, gettato in un trambusto quotidiano senza senso. Sradicamento che è la causa prima della solitudine e dell'emarginazione, che portano alla microcriminalità ed alla tossicodipendenza.

Noi vogliamo una città che non trascuri i giovani, che li faccia sentire parte vitale del vivere collettivo, che fornisca adeguate strutture di collegamento tra amministrazione, distretti scolastici e università, che sappia fare fronte alla crescente domanda di occupazione che travaglia il mondo giovanile.

...senza sfruttati

Non ci piace che affaristi senza scrupoli possano, per quattro soldi, sfruttare gli immigrati nel giro della prosti-

**LA MIA ROMA
COMINCIA IN BORGATA
SENZA SERVIZI
LAVORO E ASSISTENZA
VOGLIO
UNA CITTÀ AMICA**

tuzione, della droga, del lavoro nero, approfittando della loro disperazione.

Non ci piace vedere masse abnormi di clandestini vagare per le vie del centro in cerca di escamotages per sopravvivere, in condizioni degradanti per loro e per la città che li ospita. Ed i giovani italiani disoccupati cominciano ad odiare gli immigrati; nasce la guerra tra poveri. Gli imbecilli li chiamano «razzismo».

Per noi è razzista chi illude questa gente prospettandogli un futuro prospero nei paesi industrializzati, un avvenire che — oltre a non essere codificato — chiede in cambio l'uniformazione ad una cultura lontana anni luce da quella di provenienza, il rinnegamento della propria specificità.

Per noi è razzista chi spinge, attraverso il bombardamento dell'informazione, le popolazioni povere ad abbandonare la propria terra. L'emigrazione impoverisce il paese da cui parte, lo priva delle energie migliori condannandolo ad una eterna precarietà economica e sociale, sradica la gente dal proprio contesto, crea problemi nei luoghi di approdo. Roma non è New York. Non c'è posto per China Town e ghetti neri. L'immigrazione selvaggia nelle città produce enormi sacche di emarginazione, tensioni sociali, degrado. In queste condizioni l'incontro tra culture differenti non crea arricchimento reciproco, ma segregazione e separazione. Tutto si risolve in un meticcio fisico e culturale senza identità e senza volto.

Noi pensiamo che non si possa tornare indietro, quindi coloro che sono già immigrati devono essere tutelati, regolamentando la loro provincia ed impedendo ogni forma di sfruttamento. Ma parallelamente occorre intervenire per evitare che tale fenomeno possa superare i livelli di guardia e trasformarsi in un'autentica bomba so-

ciale. I nuovi flussi immigratori devono essere resi compatibili con le effettive capacità economiche e strutturali esistenti e quindi essere sottoposti ad un controllo rigoroso. Il tutto nell'attesa, speriamo non remota, di poter assistere ad un diverso modo di porsi nei confronti del Terzo Mondo, dove gli sforzi dei paesi ricchi possano essere concentrati nel tentativo di favorire uno sviluppo di quelle nazioni in sintonia con i loro modelli, le loro tradizioni culturali. Solo così si potrà davvero vincere il problema dei grandi esodi di massa, senza alcun bisogno di ricorrere ad inopportune misure di polizia. Non ci sarà nemmeno bisogno di incoraggiare il rientro in patria, perché l'aspirazione comune a tutti gli uomini è da sempre quella di poter vivere e lavorare nella propria terra.

...amica

I mali di Roma cominciano in borgata, tra gli esclusi dalla società ricca ed opulenta; cominciano laddove finiscono i servizi, dove mancano il lavoro e l'assistenza.

**SE NON VI DISPIACE
DEVO RESPIRARE
TRAFFICO E CEMENTO
MI SOFFOCANO
VOGLIO UNA CITTÀ
VERDE E PULITA**



La città in borgata diventa triste e desolata da quando prende il sopravvento l'urbanizzazione selvaggia; la speculazione non solo non è stata arginata, ma neppure incanalata verso un possibile disegno di città.

Noi vogliamo una città anche in periferia, dove si possa vivere dignitosamente e socializzare. Dove, seppure distanti dalle vestigia dell'antica Roma, ci si possa sentire parte integrante della Capitale. Recupero dei precetti igienico-sanitari fondamentali, re-inserimento nel tessuto urbanistico metropolitano, ampliamento delle vie consolari, prolungamento delle linee metrò, costruzioni di scuole, ospedali, piccole università, espropri massicci per ricavare quegli spazi di verde pubblico — pari a 18 mq. per persona — previsti dalle normative e sempre negati dalla logica fondiaria.

Ma c'è di più. Una città vera esiste solo laddove viene stimolato il sentimento comune di appartenenza, dove si trovano le ragioni dello stare insieme. Periferia e luoghi di ritrovo: cinema, teatri, impianti sportivi, centri sociali, parchi attrezzati, piazze e mercati a misura d'uomo. «Borgo», non borgata: un'altra faccia per la città «esclusa».

...con un centro storico dinamico

A che serve mummificare i monumenti? L'invidiabile patrimonio storico-artistico che può vantare Roma si va depauperando giorno dopo giorno per le vibrazioni prodotte dal traffico cittadino, dall'anidride solforosa emessa dagli impianti di riscaldamento e dalle vetture diesel che, con il concorso delle piogge acide, crea una miscela micidiale capace di polverizzare il tradizionale travertino romano. L'incuria degli amministratori

completa l'opera: l'ipocrisia fa il resto. Già, perché si vorrebbe far credere che la ri-vitalizzazione dei siti archeologici potrebbe — pensate un po' — procurare l'usura dei monumenti.

Noi vogliamo la congiunzione funzionale e spirituale tra antichità e modernità; le grandi risorse culturali non

**VOGLIO
CHE LA NOTTE
NON FACCIA PAURA
IO DONNA
VOGLIO UNA CITTÀ
PIÙ SICURA**

devono essere relegate nella limitata dimensione della testimonianza, ma devono pulsare i valori e dispensare il senso globale dell'esperienza storica. Ricongiungimento con le radici e con la memoria, espressioni di una tradizione millenaria che pare aver ceduto il passo al piatto mondialismo liberalcapitalista. Tradizione che certo non deve essere scimmiettata, ma che può attualizzarsi in quanto specificità. Nella ri-acquisizione dell'identità cittadina perduta si deve giocare ormai la carta della chiusura al traffico del centro storico, dettata non già da discriminanti ideologiche, ma dalle croniche condizioni di degrado in cui esso versa.

Alla pedonalizzazione deve però precedere un ampliamento delle infrastrutture (parcheggi, mezzi pubblici di trasporto leggeri) e, dall'altra parte, una precisa volontà di utilizzare la città archeologica in modo dinamico: esposizioni, spazi per conferenze e seminari, biblioteche, aree per rappresentazioni artistiche. La città che noi vogliamo non teme il confronto con la storia con la modernità.

...più sicura

Il nome di Annamaria Cammarata piano piano svanisce dai ricordi di tutti. Eppure solo qualche mese addietro Annamaria era in prima pagina: violentata a due passi da piazza Navona. Sdegno generale, commozione; si torna, per l'ennesima volta, a parlare della nuova legge sulla violenza sessuale. Poi, nulla di fatto. Le donne sono indifese di fronte ad una legge che non si riesce a varare: il reato di violenza carnale continua ad essere considerato un reato contro la morale e non contro la persona. Fatto inammissibile.

Ma le donne sono indifese anche di fronte alla città che, soprattutto la sera, diventa per loro un oscuro oggetto di desiderio. Scarsa illuminazione in periferia, pochi collegamenti notturni dei mezzi pubblici, sorveglianza quasi nulla. Una serata di svago si conclude con un problematico rientro; in mancanza di fidanzati o amici ci si lancia all'avventura; ogni volta una scommessa.

Il problema della vivibilità della metropoli nelle ore serali non è, naturalmente, solo un problema femminile. La criminalità coinvolge un po' tutti, ma fa le sue vittime illustri soprattutto tra i soggetti più deboli: anziani e donne in prima fila.

Noi vogliamo una città più sicura, dove un'azione più efficace nei confronti dei malviventi, possa liberare le strade, le piazze, i parchi pubblici e ri-involgere la gente ad incontrarsi, a ri-acquisire fiducia nei confronti dei propri cittadini. Vogliamo una città dove si possa stringere la mano al primo che passa.

voto

